



Rassegna stampa



Il fardello dei riformisti

di Alberto Ronchey

Si può immaginare che Romano Prodi e i suoi ministri siano seduti sull'orlo delle loro poltrone, poiché rimane assai dubbia la durata di questo governo e di questa legislatura. La coalizione di centrosinistra sopravvive a stento, con pochi voti parlamentari e molte discordie interne su disparate questioni. Anzitutto, come si ripete ogni giorno, le controversie insuperate sulla missione in Afghanistan, sulla riforma delle pensioni e sulla spesa pubblica in generale. Nella coalizione i ministri dei partiti maggiori, che si dichiarano riformisti, al di là d'ogni compromesso apparente o generico dovranno ancora fronteggiare i massimalisti, che rappresentano solo il 9 per cento dell'elettorato ma pretendono in qualsiasi occasione forzature a sinistra.

Possono insistere. Se con loro lo schieramento governativo è fragile, senza di loro non si regge. Gli esponenti o portavoce di queste minoranze motivano rivendicazioni e pressioni usando anche l'argomento che intendono mediare tra il governo e l'instabile società delle proteste che schiera in piazza «disobbedienti» delusi dalle misurate prudenze del centrosinistra, movimentisti dei più agguerriti «centri sociali» o comunità in rivolta su questioni d'interesse locale dal caso Tav a quello di Vicenza. Ma non pare, deprecabilmente, che finora i pretesi mediatori siano riusciti a ottenere apprezzabili successi.

Anzi, più che mediatori spesso risultano agitatori. A questo punto, convertire quanti ancora si chiamano comunisti a un moderato pragmatismo, sia nella politica finanziaria sia in quella estera, sarebbe un'impresa disperata o illusoria. Si tratta non solo della loro propensione a utilizzare o assorbire le conflittualità indirizzate a qualsiasi contestazione sociale, ma d'una persistente interpretazione ideologica della società e del mondo, che non vuole commisurare mezzi e fini. Come si risolve il «rompicapo»? Affidarsi all'interruzione anticipata di questa legislatura, con il ricorso immediato alle urne, servirebbe a nulla senza prima cambiare il vigente sistema elettorale, causa primaria dell'estrema frammentazione di partiti o tendenze come dell'instabilità di governo. Tuttavia nemmeno è agevole attirare a «larghe intese» alcune componenti della coalizione contraria, anch'essa eterogenea e discorde.

Si tratta di partiti, come l'Udc, che temono l'accusa di trasformismo e si considerano vincolati ormai da molti anni a un preciso patto con i loro elettori. Sarebbero invece plausibili schieramenti meno rigidi, per la transizione a un sistema elettorale capace di semplificare il quadro politico riducendo l'inflazione dei partiti, ora 19 fra sinistra e destra. L'alternativa è quella condizione che secondo una formula gramsciana si può definire «stallo di forze a prospettiva disastrosa». Dunque, ancora prepotere dei particolarismi e rivendicazioni di spesa incompatibili con questo abnorme debito pubblico, mentre si tende a cedere beni comuni anche a capitali stranieri. Malgrado tanti pervicaci ottimisti, la situazione rischia di somigliare al patetico scenario del Giardino dei ciliegi, dove Cechov immagina che la Ranjevskaja offra un ballo proprio mentre mette in vendita i suoi beni per pagare i troppi debiti.

**Osservatorio
dell'economia
italiana**

Prodotto interno lordo

Dieci anni di Pil ■

Tendenza dell'economia ■

Forum Sole 24 Ore-Banca Intesa ■

Come va il 2007... e come andrà il 2008 ■

Pil a confronto ■

Le previsioni Isae 2006-2007 ■

I conti dell'azienda Italia nel 2006: Pil +1,9% e deficit pubblico al 4,4% (2,4% senza Iva auto e debito Tav)

L'economia italiana ha messo a segno lo scorso anno il miglior risultato dal 2000 sull'onda della ripresa europea (Eurolandia +2,7%), con un rafforzamento di tutte le componenti del Pil (consumi, investimenti, esportazioni). I conti pubblici, a loro volta, hanno mostrato un sensibile progresso: l'indebitamento netto (deficit) scende dal 4,1% al 2,4% del Pil, senza gli oneri straordinari del rimborso Iva sulle auto aziendali e l'accollo del debito ex Ispa per l'alta velocità ferroviaria (2% in totale). Migliora il saldo primario, da +0,4% a +2,2%, grazie al forte aumento delle entrate tributarie (+10,2%), che va ben oltre quello della spesa (+3,7%).

Istat, i conti economici nazionali 2004-2006

Nella media del 2006 il **Pil italiano** è cresciuto dell'1,9%, un valore leggermente più contenuto del 2,0% già indicato nella stima preliminare Istat di febbraio, che è invece corretta per i giorni lavorativi (due in meno rispetto al 2005). Si tratta, dunque, di un risultato notevole, il migliore dal 2000, superiore alle aspettative, che un anno fa prevedevano una crescita pari all'1,3% e non andavano oltre l'1,7% ancora nello scorso autunno. Nel quinquennio 2001-2005 il Pil è, infatti, aumentato di appena lo 0,7% medio annuo e, se si considera l'intero decennio 1996-2005, la crescita media del Pil non supera l'1,3% annuo. A determinare questa performance un po' a sorpresa dell'economia italiana è stata la forte accelerazione del quarto trimestre (+1,1% congiunturale), favorita dal rimbalzo degli investimenti e delle esportazioni, insieme alla buona tenuta dei consumi privati. L'uscita dal 2006 a passo sostenuto alza, pertanto, le stime sull'anno in corso, che dovrebbe mettere a segno un incremento del Pil vicino al 2% o, in ogni caso, non troppo inferiore.

L'economia italiana, migliorando fortemente le attese, ha mostrato una robusta accelerazione del Pil nel quarto trimestre 2006, dopo il sensibile recupero (+0,8% e +0,6% congiunturale) nella prima metà dell'anno, seguito da un significativo rallentamento nel terzo (+0,3%), in un contesto di moderata ripresa della **produzione industriale**, che sconta peraltro il freno della perdita di competitività e della domanda interna per consumi che continua a essere poco vivace. E' quanto mettono in evidenza i più recenti dati congiunturali, a cominciare dalla **stima preliminare del Pil** per l'ultimo quarto del 2006, resa nota dall'Istat il 13 febbraio, mentre le stime nel dettaglio delle loro componenti arriveranno il prossimo 9 marzo. I valori destagionalizzati e corretti con il numero di giorni lavorativi indicano un aumento del Pil pari a +1,1% sul periodo precedente, che sale a +2,9% in termini annui; il dato tendenziale dei quattro trimestri del 2006 segna così un notevole progresso rispetto alla pressoché impercettibile dinamica dei singoli trimestri del 2005. Lo scorso anno si è delineato, nel suo complesso, un periodo favorevole per la nostra economia, che ha così finalmente imboccato la strada della ripresa. L'attività produttiva è, infatti, uscita dalla lunga stagnazione che l'ha caratterizzata per ben un quinquennio, mostrando chiari spunti di risveglio. L'effetto di trascinamento messo a segno nel corso del 2006 sull'intero 2007 è, inoltre, rilevante ed è pari a +1,2% (era di +0,3% nel 2005); esso rappresenta, in altre parole, la variazione che si otterrebbe nella media dell'anno se il livello del Pil restasse fermo sui valori del quarto trimestre 2006. Nei primi tre quarti dello scorso anno si è registrato, in particolare, un contributo pressoché neutro del commercio estero (esportazioni nette), che diventa però negativo nel terzo trimestre, e la conferma del recupero della domanda interna, nonostante la brusca frenata degli investimenti; nello stesso tempo, si verifica un ritorno all'accumulo di scorte, che potrebbe influenzare sfavorevolmente l'andamento della produzione industriale (e del Pil) nella prima parte del 2007. Questa evoluzione dovrebbe portare a un aumento del Pil superiore all'1,5% nella media di quest'anno.

Nello scenario di una buona tenuta della ripresa nell'economia internazionale, trainata dai paesi emergenti dell'Asia (Cina e India in testa), a cui si è di recente aggiunto il Giappone, ma con un minore contributo degli Stati Uniti, **Eurolandia** registra a sua volta un recupero: il Pil, nel quarto trimestre 2006, ha di nuovo accelerato la velocità di espansione, mettendo a segno lo 0,9% in termini congiunturali e il

3,3% in quelli tendenziali (+0,5% e +2,7% rispettivamente nel terzo trimestre). L'aumento medio annuo calcolato per il 2006 è, inoltre, pari al 2,7% nel complesso dell'eurozona. Considerando, in particolare, i maggiori paesi, il quadro non è, tuttavia, privo di ombre: permangono i dubbi, infatti, sullo stato di salute italiano e francese; l'economia tedesca consolida i diffusi spunti di ripresa, mentre le economie spagnola e britannica (quest'ultima fuori dall'eurozona) si confermano ben impostate. Il cambio più forte, per contro, da un lato può rallentare la dinamica dei prezzi in Europa, ma dall'altro crea problemi alla competitività delle imprese, frenando la crescita delle esportazioni. Nel corso del 2006 la domanda

mondiale sempre vivace e il graduale rafforzamento di quella interna (investimenti) sono tornate a dare un certo vigore alla dinamica del Pil, bilanciando così l'influenza negativa del tasso di cambio.

Prospettive più favorevoli per la congiuntura italiana sono delineate, infine, dagli indicatori anticipatori dell'attività economica - come quelli elaborati dall'Isae e dalla Banca d'Italia - che mostrano un profilo ciclico orientato a una moderata ripresa, dopo aver fatto segnare un significativo rialzo già nell'ultima parte del 2005; a fine estate-inizio autunno 2006 la situazione si è, poi, stabilizzata.

Il quadriennio 2002-2005 si è svolto, in particolare, per l'economia italiana nel segno della più completa stagnazione: la [crescita del Pil](#) è stata di appena lo 0,4% medio annuo e per trovare un valore più basso

occorre tornare a dieci anni prima (1993). Una performance così mediocre ha collocato il nostro paese nelle posizioni di coda nell'area dell'euro, cresciuta in media dell'1,3% nello stesso periodo (+0,9% nel

2002, +0,8% nel 2003, +2,0% nel 2004 e +1,3% nel 2005); solo la Germania (+0,5%) ha fatto meglio di poco dell'Italia. La fase di ristagno è da ricondurre a una serie di fattori negativi, dalla persistente debolezza della domanda interna alle difficoltà delle esportazioni per il rafforzamento del cambio e la crisi di competitività nei grandi mercati di sbocco. Nonostante il miglioramento rispetto agli ultimi anni, l'Italia continua ad avere performance non certo brillanti nei confronti dei principali partner europei. Il [divario](#) di crescita con il resto di Eurolandia rimane ampio anche nel 2006 e si conferma intorno al punto percentuale (che non è poco). Sull'onda della sensibile frenata della congiuntura internazionale, l'[economia italiana](#) - com'era, del resto, nelle attese - aveva fatto segnare già nel 2001 un netto rallentamento del suo ritmo di sviluppo. Dopo il buon risultato del primo trimestre, il Pil non aveva infatti registrato ulteriori aumenti nei successivi periodi, andando così a chiudere l'anno su un incremento medio dell'1,8% (dal 3,6% messo a segno nel 2000), ma solo grazie al trascinarsi dell'ultimo quarto del 2000 e del trimestre iniziale del 2001. La battuta d'arresto è stata, soprattutto, l'effetto dello sfavorevole andamento dell'industria manifatturiera, mentre i servizi e le costruzioni hanno messo in evidenza una sostanziale tenuta, anche se con una dinamica in progressiva frenata.

Dal lato della [domanda interna](#), la perdita di colpi della crescita ha risentito del ristagno dei consumi privati e della caduta degli investimenti. Per quanto concerne la spesa delle famiglie, hanno influito sia l'erosione del potere d'acquisto, indotta dal risveglio dell'inflazione nella prima metà del 2001 e

successivamente dall'effetto changeover dell'euro, sia le negative conseguenze del crollo della fiducia. Sulla frenata degli investimenti si è fatto sentire, invece, l'effetto altalenante della recente legge di incentivazione fiscale (Tremonti bis), insieme all'incertezza sulle prospettive della domanda nel contesto di un rallentamento della congiuntura interazionale. Se la [domanda estera](#) netta ha fornito nel 2002-2003 e nel 2005 un contributo negativo alla crescita, anche su quella interna i problemi non sono, dunque, mancati: la compressione del reddito disponibile delle famiglie, con un potere d'acquisto in crescita zero tra moderazione salariale, inflazione sempre significativa ed elevata pressione fiscale, ha determinato un'evoluzione dei consumi privati che è proceduta con il freno tirato, rendendo così ancora deboli i sintomi di ripresa dell'economia.

Il governo e la nuova legge

Un percorso minato

di Sergio Romano

Una delle maggiori difficoltà di Romano Prodi, sin dalla formazione del governo, è stata quella di non potere organizzare la propria agenda, se non parzialmente, secondo le proprie preferenze. Ha dovuto impegnarsi quasi immediatamente nell'estenuante redazione della legge Finanziaria. Ha dovuto affrontare il problema della missione militare in Afghanistan perché occorreva rinnovare l'impegno finanziario e perché la lettera di sei ambasciatori gli chiedeva di chiarire la posizione del governo. E' stato costretto a occuparsi della base Usa di Vicenza perché gli americani, impazienti e sospettosi, gli chiedevano una prova di lealtà. Dovrà affrontare la riforma del sistema previdenziale perché glielo chiedono la Commissione di Bruxelles e le maggiori istituzioni finanziarie del mondo, pubbliche e private. E dovrà sciogliere il nodo della Tav prima della fine di settembre perché questa è la scadenza imposta dall'Unione Europea per la concessione dei finanziamenti.

Oggi, dopo la fiducia della Camera e la fine, forse più formale che sostanziale, della crisi scoppiata negli scorsi giorni, il premier ha un'altra priorità, imposta dall'alto (in questo caso il Quirinale) che non apparteneva al pacchetto dei suoi progetti: la riforma della legge elettorale. Chiediamoci perché questo tema non facesse parte del suo programma e capiremo meglio perché possa rappresentare, per le sorti del suo governo, una minaccia.

E' probabile che molti in Parlamento, dopo l'esperienza delle ultime elezioni, siano d'accordo sull'opportunità di una nuova legge che salvi il bipolarismo, riduca il numero dei partiti politici e dia risultati certi per il governo del Paese. Ma chi è favorevole a una tale legge vive nel proprio campo accanto a parlamentari che non hanno alcuna intenzione di rinunciare ai vantaggi, per la sopravvivenza, di quella con cui abbiamo votato negli scorsi mesi. Occorre quindi una larga convergenza di persone appartenenti ai due campi. Occorre che i «bipolaristi» del centrosinistra e quelli del centrodestra uniscano le forze per imporre il loro disegno ai proporzionalisti dei rispettivi schieramenti. Occorre, insomma, una «larga intesa».

Suppongo che a Prodi questa strada non piacesse per tre ragioni. In primo luogo perché è inevitabilmente destinata a spaccare la sua maggioranza e a trasferire in Consiglio dei ministri i dissensi fra coloro che dovrebbero aiutarlo a governare. In secondo luogo perché richiede la collaborazione dell'opposizione e gli toglie di mano l'argomento della diversità e della discontinuità con cui ha cercato di cementare la sua traballante coalizione contro il «pericolo Berlusconi». E in terzo luogo, infine, perché l'approvazione di una nuova legge elettorale rende inevitabilmente «vecchio» il Parlamento eletto con la legge precedente e offre buoni argomenti a chi desidera la fine della legislatura.

Sono queste le ragioni per cui Prodi avrebbe preferito parlare d'altro. Ma il presidente della Repubblica ritiene che il cambiamento della legge sia una delle maggiori esigenze del momento e ha caricato il governo, nel rinviarlo alle Camere, di una nuova responsabilità. Il cammino di Prodi si è fatto quindi, se possibile, ancora più stretto e complicato. Deve affrontare temi su cui la sua maggioranza è divisa e deve lavorare per una legge elettorale che potrebbe rendere queste divisioni ancora più evidenti. E vivrà d'ora in poi sotto la spada di Damocle di un argomento che suona più o meno così: se la riforma della legge elettorale è una priorità e questo governo non riesce a farla, occorre cambiare governo.

Conti pubblici, il boom del fisco non basta per risanare

di Michele De Gaspari

Istat: i conti economici nazionali 2004-2006

Il buon andamento del fabbisogno di cassa del settore statale nell'intero 2006 e i positivi risultati dell'**indebitamento netto** delle amministrazioni pubbliche nei primi tre quarti dello scorso anno avevano anticipato di un paio di mesi, attenuando dunque l'effetto sorpresa, il consuntivo - reso noto dall'Istat il 1° marzo - di un deficit ben sotto il 3% del Pil (2,4%), se calcolato al netto delle una tantum negative che hanno pesato per circa due punti di Pil (il rimborso Iva sulle autovetture aziendali per la sentenza della Corte di giustizia europea, l'accollo del debito Ispa legato agli investimenti Tav/Ferrovie nell'alta velocità e i crediti di contributi agricoli). L'obiettivo di un **disavanzo nel 2007** al 2,8% del Pil, pari a 42 miliardi di euro, appare oggi più che alla portata, con buone probabilità di ottenere un ulteriore miglioramento nel margine di sicurezza rispetto alla soglia del 3% del parametro europeo.

Il risultato a consuntivo per il 2006 è molto favorevole, avendo notevolmente migliorato le previsioni, a cominciare dai dati del **fabbisogno di cassa**, sceso a 35,2 miliardi dai 60 miliardi del 2005. Nella scorsa primavera esso era stato, per esempio, preventivato a 66,5 miliardi con la Relazione trimestrale di cassa; la stima è stata, poi, ridotta a 59 miliardi con il **Dpef** di luglio e a 47,7 miliardi con la **Relazione previsionale** a fine settembre. Il merito del calo del fabbisogno (e dell'indebitamento) va attribuito quasi interamente alle entrate tributarie, mentre le spese vi hanno concorso in misura ridotta, se non trascurabile. Meno brillante è, invece, il saldo del più esteso settore pubblico, che comprende le amministrazioni locali e gli altri enti decentrati; il fabbisogno di cassa in questo perimetro allargato risulta superiore di circa 15 miliardi a quello del settore statale, attestandosi sui 50 miliardi. Ed è proprio il deficit delle amministrazioni nel loro complesso a determinare la dinamica del **debito pubblico**, il dato che è soprattutto oggetto dell'attenzione delle autorità europee e dei mercati finanziari internazionali.

Il debito continua a pesare sul risanamento

Nel 2005, in particolare, si è registrato un brusco rimbalzo del debito, che si è riportato al 106,2% del Pil, equivalente a 1.511 miliardi, dopo dieci anni di continue flessioni, dovute però alle misure una tantum legate a operazioni straordinarie (dismissioni) sul patrimonio pubblico, a cui si sono aggiunte quelle sul disavanzo. Venute meno le una tantum, che ne hanno contenuto la dinamica nei valori assoluti, il **debito** ha quindi ripreso a salire in rapporto al Pil, raggiungendo a fine 2006 il 107,5%, corrispondente a circa 1.585 miliardi, inclusi gli effetti della sentenza Iva, il ripiano del debito Tav e i contributi agricoli. Senza questi oneri di rimborsi arretrati, il debito si collocherebbe intorno al 106% del Pil, mostrando un leggero calo rispetto al periodo precedente, grazie al dato molto positivo del fabbisogno di cassa. La ricostituzione dell'**avanzo primario** conseguente è, tuttavia, il risultato del livello record della pressione fiscale (tributaria e contributiva), che si sta portando oltre il 43% del Pil, il valore più elevato registrato nel nostro paese, insieme a quello del 1997. La spesa pubblica al netto degli interessi, a sua volta, ha messo a segno un analogo record, sfiorando il 46% del Pil.

Il miglioramento dei conti di cassa, confermato dai dati del [primo bimestre 2007](#), è pertanto da

attribuire alla crescita del gettito fiscale, le cui componenti strutturali (e durature) non appaiono del tutto chiare, anche considerando le maggiori entrate dovute agli interventi attuati per ridurre l'evasione e l'elusione delle imposte. L'azione di contenimento della spesa, per contro, non è sembrata finora granché incisiva - come risulta evidente, del resto, dalla [Finanziaria 2007](#) - e la sua quota sul Pil è prevedibilmente destinata ad aumentare anche nel corso di quest'anno. Insieme all'entità del debito, la continua espansione della spesa (in rapporto al Pil) è la manifestazione della persistente debolezza strutturale della nostra finanza pubblica, dove i problemi cruciali sul versante delle uscite tendono a essere rinviati nel tempo.

Corriere della Sera - 3 marzo 2007

Società fiacca governo debole

La politica davanti alle emergenze quotidiane
di Giovanni Sartori

Un governo è debole quando non dispone di una maggioranza parlamentare sufficiente per governare. Un governo è debole, in secondo luogo, quando la sua maggioranza è discorde e scollata. E per entrambi questi rispetti il governo di Romano Prodi era e resta debole, debolissimo. Ma noi abbiamo anche una «società debole», fiacca e incapace di difendersi. Come si spiega? A rigor di logica un governo debole potrebbe essere fronteggiato da una società forte che si fa valere. Invece il Paese è flaccido, è passivo. Brontola, ma poi si lascia bastonare. In parte è così per retaggio storico. Ma in parte è così perché abbiamo avviato un circolo vizioso nel quale il cattivo esempio dell'alto contagia il basso. Vedi, per cominciare, il teppismo nel calcio. Sono decenni che i nostri teppisti viaggiano in trasferta su treni speciali che lietamente devastano. Tanto pagano le ferrovie. Ed è da sempre che le società di calcio sono conniventi con le loro tifoserie estreme. Il governo di Silvio Berlusconi era un governo forte, eppure ha sempre fatto finta di non vedere. Siamo dovuti arrivare al funzionario di polizia ucciso a Catania per indurre il governo a stabilire che i «bravi ragazzi» che assaltano con sassi e spranghe le forze dell'ordine sono da punire in modo esemplare. Vedremo. Al momento i pochissimi fermati per queste inaccettabili violenze sono quasi tutti tornati a casa. Altri casi. Da sempre ferrovie e strade vengono bloccate da scioperanti a vario titolo. Sì; ma non esiste forse un diritto sicuramente prevalente di chi si trova, innocentissimo, in viaggio, di non essere sequestrato? Eppure in questo caso polizia e carabinieri arrivano per guardare. La parola d'ordine del Viminale è, da sempre, «niente grane».

Diritti e legalità vengono patentemente stravolti, ma il governo latita. L'elenco è lungo. Scioperi selvaggi, scuole occupate, case abitate da abusivi, centri sociali extra legem (e che si fanno la legge da soli). Tutte cose assorbite da quel grande ventre molle che siamo ridotti a essere. E il caso esemplare è quello dei telefonini a scuola. La scuola plasma, bene o male, le nuove generazioni. A scuola i giovani dovrebbero imparare qualcosa e il docente dovrebbe fare lezione. Ma sempre più i giovani vanno a scuola con il loro cellulare. E, poverini, come potrebbero sopravvivere al tedio della lezione senza «chattare»? Se non che un professore di Lecco, spazientito, strappa di mano il telefonino a una studentessa che si beffava dei suoi richiami. Sapete com'è andata a finire? I genitori hanno spalleggiato la loro dolce bambina, la vicenda è addirittura finita in Cassazione, e il docente è stato condannato per violenza privata. Incredibile? Sì, sono le storture del diritto, del formalismo giuridico. A maggior ragione, spetterebbe al ministro dell'Istruzione di emanare una norma che vieta il cellulare a scuola e che ne autorizza il sequestro. Coraggio, signor ministro. La scuola è allo sfascio. Cominci a rimediare. La morale di queste storie è che un governo debole non è esentato per questo dal dovere di gestire con diligenza e fermezza gli affari ordinari. Se il governo di Romano Prodi non potrà fare granché in sede di «grandi riforme», non si capisce perché non possa fronteggiare a dovere le emergenze quotidiane. La nostra non è, nei casi succitati, impotenza di governo: è menefreghismo, colpevole noncuranza, e irresponsabilità. Speriamo che dirlo serva a qualcosa.

I nuovi conti economici 2007: Pil +2,0% e deficit pubblico al 2,3%

di Michele De Gaspari

Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica

(testo integrale)

Il Governo aggiorna gli obiettivi per il triennio 2007-2009 con la **Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica**. Nel 2007 il Pil è rivisto significativamente al rialzo (da +1,3% a +2,0%), il deficit al ribasso (da 2,8% a 2,3%) e l'avanzo primario al rialzo (da +2,0% a +2,6%) rispetto alle precedenti stime del **Programma di stabilità** nell'aggiornamento di fine 2006, trasmesso nello scorso dicembre all'Unione europea.

L'Istat ha confermato, lo scorso 1° marzo, che l'**economia reale** e i **conti pubblici** hanno concluso il 2006 **meglio delle attese**. Il Pil è cresciuto dell'**1,9%**, nei valori grezzi e in quelli corretti per i giorni lavorativi (due in meno rispetto al 2005), il risultato migliore dal 2000, grazie soprattutto all'**accelerazione** del quarto trimestre (+1,1% congiunturale). Quest'ultimo dato, in particolare, comporta un **effetto di trascinamento** per il 2007 dell'1,2% e, quindi, molto rilevante; si tratta, in altre parole, dell'aumento che si otterrebbe, nella media dell'anno, se il Pil restasse invariato sui livelli del quarto trimestre 2006. Nel quadriennio 2002-2005 eravamo cresciuti, per contro, di appena lo 0,4% medio; nel 2003 e 2005, poi, siamo rimasti praticamente fermi. Sono andate bene le **esportazioni** (+5,3%), che hanno superato le importazioni (+4,3%), così da riportare in positivo il contributo alla crescita del Pil da parte della **domanda estera** netta. Un importante sostegno è venuto anche dalla domanda interna: i **consumi delle famiglie** sono cresciuti dell'1,5% e gli **investimenti fissi** lordi del 2,3%, mostrando un significativo progresso sui tre anni precedenti. Dal lato dell'**offerta**, a sua volta, è stato ragguardevole il contributo dell'**industria manifatturiera** (+2,5% il valore aggiunto), mentre le **costruzioni** (+1,8%) e i **servizi** (+1,9%) sono in linea con la dinamica del Pil.

Insieme all'economia in ripresa, nei dati resi noti dall'Istat l'**indebitamento netto (deficit)** delle amministrazioni pubbliche è calcolato a quota **2,4%** del Pil e l'**avanzo primario** al +2,2%, senza gli **oneri straordinari** pregressi (rimborsi Iva sulle auto aziendali, debito Tav/Ferrovie per il finanziamento dell'alta velocità, crediti di contributi agricoli). Migliorando tutte le previsioni, il disavanzo pubblico nel 2006 è risultato pari a 35 miliardi di euro, al netto delle una tantum negative di quasi 30 miliardi; nel 2005 era stato di 58,7 miliardi, equivalenti al 4,1% del Pil. Il **deficit ufficiale**, che comprende le passività straordinarie, raggiunge i 64,7 miliardi, pari al **4,4%** del Pil. Ma ancora a dicembre, l'aggiornamento del **Programma di stabilità** indicava un disavanzo a quota 5,7% del Pil, Iva auto e debito Tav inclusi. I **conti pubblici 2006** hanno, pertanto, beneficiato di una ripresa congiunturale superiore al previsto, con un maggiore afflusso di **entrate tributarie** (imposte dirette e indirette) di ben 38 miliardi, il 10% in più, a fronte di una crescita pari al 3,7% del Pil nominale. La **pressione fiscale** a sua volta, che comprende anche i contributi sociali, ha raggiunto il **42,3%** contro il 40,6% di un anno prima, avvicinandosi così al **livello record del 1997** (43,6%), quando era in gioco il nostro ingresso nell'euro.

Verso Dpef e Finanziaria 2008

Crescita del Pil e deficit pubblico sono i principali numeri obiettivo - le variabili chiave - contenuti nella **Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica**, presentata dal ministro dell'Economia e delle

Finanze. La prima sezione del documento (**Andamento dell'economia nel 2006 e aggiornamento delle previsioni per il 2007-2009**) rivede le stime della Relazione previsionale e programmatica dello scorso settembre, sulla base del consuntivo 2006 dell'Istat, già reso noto il 1° marzo, sull'andamento tendenziale delle principali variabili macroeconomiche previsto per quest'anno.

La seconda sezione (**Situazione di cassa al 31 dicembre 2006 e stima del fabbisogno di cassa per l'anno 2007**), già nota come **Relazione trimestrale di cassa**, presenta i risultati della gestione della finanza pubblica nel 2006 a confronto con quella dell'anno precedente. L'analisi è condotta per l'intero settore pubblico distinto nei suoi diversi comparti: settore statale, enti di previdenza e altri enti pubblici consolidati. La Relazione è tradizionalmente pubblicata in quattro cadenze nel corso dell'anno, intorno alla metà dei mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre. Oltre ai dati sul **fabbisogno di cassa**, viene fornita anche una stima dell'**indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche**, elaborata d'intesa con l'Istat sulla base delle informazioni contenute nei conti del settore statale e di tutto il settore pubblico.

Nell'edizione di marzo/aprile - resa nota quest'anno con qualche anticipo sui tempi consueti, peraltro già poco puntuali - la Relazione trimestrale di cassa presenta, insieme alla situazione completa dei conti pubblici alla fine dell'anno precedente, la prima fotografia degli andamenti tendenziali della finanza pubblica nell'anno in corso, che consentono di predisporre le nuove stime per il **Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef)** di prossima elaborazione (giugno) e la definizione della successiva manovra di bilancio (settembre), in vista della **Legge finanziaria** per il 2008.

Il caso spagnolo e i dilemmi italiani

Come si creano posti di lavoro

Di Francesco Giavazzi

Fra il 1980 e la metà degli anni Novanta l'economia americana ha creato 26 milioni di nuovi posti di lavoro, 11 in più dell'Europa, intendendo per Europa i dodici Paesi che hanno adottato l'euro. Questo è un fatto noto. Meno noto è che nei dieci anni successivi, tra il 1995 e il 2006, Europa e Stati Uniti, nonostante la retorica della «nuova economia» americana e del declino europeo, hanno creato lo stesso numero di posti di lavoro: 18 milioni ciascuno. In Europa quasi metà di questi nuovi posti (oltre 7 milioni su 18) è stato creato in Spagna, un numero tre volte maggiore dei posti creati in Italia. La trasformazione del mercato del lavoro spagnolo è soprattutto il risultato di una straordinaria crescita della partecipazione, cioè del numero di persone che prima erano fuori dal mercato del lavoro e oggi lavorano o cercano attivamente un lavoro. In un decennio il tasso di partecipazione maschile è cresciuto in Spagna di 9 punti, dal 62 al 71 per cento. L'aumento è ancor più straordinario fra le donne: 13 punti in più, dal 46 al 59 per cento. Dieci anni fa solo il 40 per cento degli uomini spagnoli tra i 60 e i 65 anni d'età era ancora attivo nel mercato del lavoro: oggi sono uno ogni due. La partecipazione è aumentata anche fra i 55 e i 60 anni: 4 punti in più fra gli uomini, 12 fra le donne.

Quando l'occupazione cresce tanto rapidamente, la produttività ne soffre perché il rapporto fra capitale e lavoro scende ed entrano nel mercato del lavoro anche persone con livelli di istruzione inferiori rispetto a chi già lavorava. E infatti la produttività del lavoro in Spagna scende da dieci anni. Ma la crescita dell'occupazione ha più che compensato la caduta della produttività. E così gli spagnoli, diversamente dagli altri Paesi dell'euro (tranne l'Irlanda), in dieci anni hanno ridotto la distanza che li separava dagli Stati Uniti: nel 1995 il reddito medio spagnolo era solo il 60 per cento del reddito medio americano; oggi è il 70 per cento.

Vi sono due modi per crescere: aumentando la produttività di chi già lavora, o portando più persone nel mercato del lavoro. È evidente che se oltre a lavorare di più si è anche più produttivi, la crescita accelera: è il caso dell'Irlanda dove ormai il reddito pro capite ha superato quello della Svizzera. Ma troppo spesso le discussioni sulla crescita partono dall'assunto che non si cresce se non si investe di più in tecnologia e innovazione, e finiscono con la richiesta di sussidi pubblici alle università e alle attività di ricerca e sviluppo. L'esperienza spagnola dimostra quanta strada si possa fare semplicemente lavorando di più. Osservata da questa prospettiva l'Italia ha un potenziale di crescita ancor maggiore della Spagna, per il semplice motivo che lavoriamo di meno. Il nostro tasso di partecipazione è oggi quello che era in Spagna dieci anni fa. È uguale al tasso messicano e fra i Paesi dell'Ocse solo in Turchia la partecipazione al mercato del lavoro è più bassa che in Messico e in Italia. Ogni 100 persone in età di lavoro in Italia sono occupate, o cercano attivamente un lavoro, 17 meno che in Svezia. Non solo la partecipazione è straordinariamente bassa, ma recentemente (per gli uomini) è ulteriormente scesa. Nella fascia d'età tra i 50 e i 60 anni partecipano 3 uomini su 100 in meno di quanti partecipassero dieci anni fa; 2 su cento in meno fra i 60 e i 65 anni. Partecipano meno che in Spagna anche i giovani, soprattutto quelli fra i 25 e i 29 anni, e le donne in ogni fascia d'età: fra i 25 e i 29 anni, 8 ragazze spagnole su 10 lavorano o cercano attivamente un lavoro. Sono solo 6,4 in Italia.

La maggior parte dei nuovi posti di lavoro creati in Spagna sono contratti a tempo determinato, che ormai rappresentano il 30 per cento di tutti i posti. Davvero vogliamo imitare la Spagna ed allargare ancor più il numero di lavori «precari»?

Un posto stabile è senza dubbio meglio di uno a tempo determinato e l'insicurezza dei lavori precari è certamente all'origine di molti guai delle nostre società, ad esempio il fatto che i giovani attendono a lungo prima di formare una famiglia e non nascono più bambini.

Ma la soluzione non può essere l'eliminazione dei lavori a tempo determinato. Non può esserlo perché l'alternativa a un lavoro precario è nessun lavoro, non un lavoro stabile.

L'industria — che tradizionalmente creava lavori «stabili» — si sta gradualmente spostando verso Paesi a più basso costo della mano d'opera. Nei ricchi Paesi dell'Occidente i nuovi posti di lavoro si creano nei servizi, sia quelli che richiedono qualifiche elevate (la finanza, l'informatica, l'istruzione) sia quelli che al contrario non richiedono qualifiche particolarmente elevate, ad esempio nel turismo. È qui che nascono i lavori precari. Ma impedirli non significa trasformare quei lavori in lavori stabili: significa semplicemente farli sparire.

La soluzione è la mobilità. I giovani, e non solo loro, sempre più troveranno posti precari: il problema è come aiutarli ad uscire dal circolo vizioso del precariato. Questo richiede mobilità sociale, cioè meritocrazia e buone scuole.

L'Ocse studia i sistemi scolastici di vari Paesi confrontando le capacità degli studenti che frequentano scuole del medesimo grado. Una dimensione interessante di questi confronti riguarda la capacità dello studente di risolvere un problema relativamente semplice, ad esempio programmare una vacanza in diverse città, cercando il percorso più efficiente. Il punteggio medio dei ragazzi italiani è 470, a fronte di 550 per i ragazzi finlandesi. Tra i Paesi dell'Ocse, solo i ragazzi greci ottengono, in media, un punteggio inferiore. Negli Stati Uniti i cosiddetti «poveri che lavorano» spesso hanno frequentato scuole secondarie disastrose. E infatti nelle classifiche Ocse gli studenti americani risultano solo marginalmente migliori dei nostri.

Anziché illudersi di eliminare i lavori precari o investire denaro pubblico in ambiziosi progetti di alta tecnologia, occupiamoci piuttosto delle scuole.

La religione, una bussola per la società inquieta

di Ilvo Diamanti

Quattro anni dopo, il Dio degli italiani sembra meno "relativo". È ciò che suggerisce l'indagine sul rapporto fra gli italiani e la religione, condotta da Demos-Eurisko, sulla traccia di un sondaggio realizzato nel 2003.

Le persone disposte a considerare le differenze religiose come espressioni diverse di una medesima fede, infatti, oggi sono il 58%. La maggioranza. Ma quasi 10 punti percentuali in meno rispetto al 2003. Parallelamente, è cresciuta la quota di quanti affermano la verità "assoluta" del loro credo religioso.

Dal 16% al 23% della popolazione. Rispetto a qualche anno fa, dirsi cattolici, oggi, è quindi motivo di distinzione. D'altronde, è ciò che si era proposto Benedetto XVI, nel momento d'avvio del suo pontificato. "Sfidare" il relativismo di questa società secolarizzata, in cui la religione, in particolare quella cristiana, non è più in grado di "fare" la differenza.

Oggi qualcosa è cambiato. Lo si coglie nell'etica sociale e nei valori personali. Come dimostra il ridimensionamento sensibile della tolleranza verso una serie di comportamenti relativi alla vita, alla famiglia, alla sessualità. Nel caso del "divorzio": la quota di quanti lo considerano "moralmente accettabile" scende dal 62%, nel 2003, al 55%, oggi. La convivenza fra due persone - uomo e donna - non sposate: approvata dal 79% delle persone, 4 anni fa, è scesa al 69%. Perde dieci punti percentuali anche l'indulgenza verso il "sesso fra uomo e donna non sposati" (il 67%, oggi). Mentre l'ammissibilità morale dell'aborto è riconosciuta dal 23% degli italiani; era il 30%, quattro anni fa. Infine, l'omosessualità è ritenuta moralmente lecita dal 40% delle persone. Una minoranza. Si tratta di atteggiamenti che riflettono le indicazioni etiche della Chiesa. Come avviene, in modo particolarmente esplicito ed evidente, per la famiglia. Che, per la maggior parte degli italiani, coincide con l'unione fra due persone, di genere diverso, istituzionalizzata dal matrimonio.

Gli italiani, quindi, dimostrano maggiore ascolto e maggiore attenzione verso le indicazioni della Chiesa. Anche se ciò non riflette una parallela crescita della religiosità in Italia. L'Italia, infatti, continua ad essere un Paese nel quale "non ci si può non dire cristiani". In particolare (quasi 9 italiani su 10), "cattolici". Ma la partecipazione ai riti e la frequenza sacramentale riguardano una componente molto più ridotta. Circa uno su quattro (a parole. Nella realtà sono di meno).

Gli italiani, quindi, sono cattolici, ma senza troppo impegno. Senza vocazione (i seminari sono sempre più vuoti). Continuano, però, ad aderire in massa alla religione perché la ritengono un cemento sociale. Ma anche una bussola, che dà orientamento in una società disorientata. Un'ancora, che tiene saldo il legame con la tradizione comune. In forma quasi ereditaria. Tanto che un italiano su due, per spiegare la propria "fede", chiama in causa il ruolo della famiglia. Mentre quasi nove italiani su dieci ritengono importante trasmettere ai figli una educazione cattolica (e sette, fra chi non va mai a messa). Anche le opinioni verso legislazione sulle unioni di fatto riflettono questo clima. Certo: la quota degli italiani favorevoli ai DICO supera in misura consistente quella dei contrari: 50% a 40%. Tuttavia, il consenso verso la legge, negli ultimi anni, è calato di oltre 10 punti percentuali. Difficile spiegare questa tendenza

solo con il passaggio dai Pacs ai Dico. È più probabile, invece, che il dibattito politico e le posizioni della Chiesa abbiano fatto percepire questi progetti come "minacce" all'istituto familiare. Al fondamento della coesione sociale. Anzi: della società, tout-court.

Questa Chiesa esigente, impegnata a marcare i confini del bene e del male, dice spesso cose che alla gente appaiono "come un comando ricevuto dall'alto, al quale bisogna obbedire perché si è comandati", per citare le parole del cardinale Carlo Maria Martini. Gli ammonimenti reiterati della gerarchia cattolica, tuttavia, riscuotono attenzione non solo fra i cattolici, più o meno praticanti, ma anche fra i non credenti.

Perché toccano questioni legate all'etica: centrali, per la società. E perché, comunque, rispondono all'inquietudine diffusa di fronte ai cambiamenti che investono la vita e l'integrazione sociale. In primo luogo, la famiglia.

Peraltro, nella sfera privata e nella vita quotidiana, gli italiani continuano a concepire l'insegnamento religioso come un prontuario utile e duttile. Che ciascuno interpreta a modo suo. Secondo coscienza. E necessità. Di fronte alla sofferenza individuale, quando è ritenuta senza speranza, prevale la "pietà", che induce a riconoscere il diritto della persona a decidere. Se e quando morire. A dispetto dei precetti e dei proclami della Chiesa. Solo l'8% - sì: l'8%! - considera giusto che la Chiesa abbia negato i funerali religiosi a Welby. Appaiono poco condivisi anche i reiterati interventi della gerarchia ecclesiastica, di papa Ratzinger (e, fino a ieri, di Ruini) diretti alla politica e ai politici. La grande maggioranza degli italiani (60%) non condivide che la Chiesa "indichi ai parlamentari cattolici di votare contro i Dico". E una percentuale di persone ancora più ampia (il 74%, il 63% anche fra i cattolici praticanti), ritiene che in Parlamento, sui Dico, i politici cattolici debbano votare "liberamente secondo coscienza".

La Chiesa del nostro tempo, con le sue prescrizioni e i suoi ammonimenti, fra gli italiani suscita considerazione ma anche distacco. Come mostra il diverso sentimento suscitato da questo Pontefice, rispetto a quello che l'ha preceduto. Verso Benedetto XVI, infatti, dichiara di avere fiducia il 54% della popolazione. Venticinque punti percentuali meno di Wojtyła, quattro anni fa. Contribuisce, sicuramente, a questo risultato, la diversità di linguaggio, ma anche del ruolo interpretato, dai due pontefici. Il pastore, da un lato, il teologo, dall'altro. Ma conta anche la scelta, programmatica, di questo Papa, che esibisce il "distintivo cristiano". "Divide" il giusto dall'ingiusto, in nome della fede. E interviene, sulla realtà italiana, molto più di Wojtyła. Per questo, mai come in questa fase, dall'epoca della prima Repubblica, le relazioni fra religione e politica sono apparse tanto strette e conflittuali. Il fatto è che i temi posti dalla Chiesa sono centrali, per l'agenda politica. E gli attori politici stessi se ne servono, in questa fase confusa, per acquisire identità, conquistare consensi, costruire alleanze. Il "bipolarismo politico" rischia, così, di tradursi in "bipolarismo etico", come ha scritto di recente Luigi Bobba, parlamentare cattolico della Margherita ("Il posto dei cattolici", Einaudi). Non a caso, oggi, la Chiesa appare, a un quarto della popolazione, "vicina al centrodestra". Quasi nessuno, invece, la considera "amica" del centrosinistra. E solo una minoranza dei cattolici praticanti, d'altronde, dichiara che oggi voterebbe per l'Unione. Anche questo è un segno dei tempi nuovi. Nella storia repubblicana, fino ad oggi, la Chiesa non era mai apparsa "di parte". Fra destra e sinistra, stava al centro. Nei momenti migliori: in alto.

La Repubblica – 18 marzo, 2007

Se i laici porgono l'altra guancia

di Eugenio Scalfari

NELL'ATTESA sempre più speranzosa ma anche tremula d'avere notizie definitivamente positive sul nostro Daniele Mastrogiacomo, temevo che mi toccasse in sorte di occuparmi oggi per obbligo di attualità dell'immonda suburra denominata Vallettopoli. Argomento nient'affatto banale che peraltro accompagna la nostra vita di relazione - sia pure con forme diverse ma analoga sostanza, da almeno duemilacinquecento anni, ché tanti ne sono passati dalla morte di Socrate ai giorni nostri.

Dico la verità: passare un pomeriggio a riflettere di simili bassezze e futilità mi sembrava al limite della sopportazione che il nostro mestiere di giornalisti a volte ci impone, a meno di non essere un Platone o un Senofonte e di avere come oggetto di osservazione colui che fondò la filosofia greca, la sua metafisica, la sua morale e, partendo dall'accusa di corrompere i giovani che gli veniva contestata per ragioni più politiche che etiche, riuscì a lasciare un segno indelebile sul modo di affrontare la morte pur di obbedire ad una legge ingiusta e ad una fattispecie non provata. Esempio fondante della civiltà occidentale allora appena al suo inizio e impensabile oggi, dove quasi tutto è mediocre e inteso all'utile proprio e al danno altrui.

Dicevo dunque dei miei disagi di commentatore di professione quando per mia fortuna è venuto a trarmi di imbarazzo Giuseppe De Rita con una sua argomentata lettera pubblicata ieri sul nostro giornale dal titolo "Noi cattolici e i falsi profeti della modernità", nella quale si rivolge direttamente a me per un mio intervento "laico" di domenica scorsa, oltreché agli amici Gustavo Zagrebelsky e Gad Lerner che pure avevano affrontato il tema da diversi punti di vista.

Conosco De Rita da una vita e ne stimo l'intelligenza e la finezza intellettuale. Ne stimo meno l'arroganza di ritenersi quasi sempre nel vero, non tanto nelle questioni attinenti alla fede delle quali si è occupato di rado, quanto in quelle che concernono la sua professione di sociologo nelle quali ha preso talvolta qualche cantonata, come quella d'aver inventato lo slogan "piccolo è bello" con il quale ci ha trastullato per circa vent'anni individuando un fenomeno reale ma dandogli valore positivo mentre ne aveva soprattutto uno negativo derivante dal familismo italiano e dal nanismo aziendale entro le cui maglie tuttora ci dibattiamo.

Non toglie che le capacità intellettuali di De Rita siano state di eccezionale perspicuità e che il suo annuale rapporto Censis abbia fornito alla pubblica opinione qualificata le tavole di giudizio sulle quali valutare i risultati economici, l'affermarsi di nuove costumanze nel bene e nel male e insomma l'evolversi (o l'involgersi) della nostra società alla luce d'un criterio morale spesso implicito ma sempre presente, che riscalda le sue conclusioni statistiche e ne fa strumento di educazione civile.

Dunque risponderai qui alle reprimende e alle domande dell'amico De Rita non senza osservare

l'immotivata brutalità del titolo del suo articolo. So bene che di solito i titoli non li fa l'autore ma il redattore titolista, il quale tuttavia in questo caso non ha responsabilità in quanto si è limitato a dar

voce al testo. Dunque "Noi cattolici e i falsi profeti della morale". Starei molto attento, caro De Rita, a far proprio un concetto così azzardato da parte di chi per oltre un secolo non volle arrendersi ai principi

della moderna astronomia sol perché avrebbero messo in questione la centralità della nostra specie nonché la leggenda della creazione e - scendendo giù per li rami - avrebbe forgiato una teoria fasulla del libero arbitrio e su di essa eretto il predominio assoluto dell'intermediazione e dell'interpretazione del rapporto tra Dio e l'uomo, affidato in via esclusiva alla gerarchia ecclesiastica: esempio unico rispetto a tutte le altre confessioni cristiane e a tutte le altre religioni monoteistiche dove non esiste un clero che abbia il potere di sciogliere e di legare ("Ciò che tu, Pietro, legherai sarà legato per sempre e ciò che scioglierai sarà sciolto").

Alla luce di questa aberrante teoria potrei ben titolare "Noi laici e i falsi profeti della religione", ma me ne guardo bene; ho troppo rispetto per la predicazione di Gesù di Nazareth e sento così profondamente dentro di me il suo insegnamento di umanità e di amor per profittare degli errori e dell'arroganza di molti tra i suoi seguaci.

Andiamo al sodo. Mi chiede De Rita: in otto righe hai elencato ben nove filosofi, pensatori, scienziati con i quali la Chiesa sarebbe in rotta di collisione rifiutando per conseguenza in blocco l'intera modernità. È esatto - tu mi domandi - questo giudizio?

A me par di sì e non perché lo dico io ma perché è la storia delle idee e dei fatti a darcene contezza. Naturalmente avrei potuto (dovuto?) far seguire ad ogni nome citato una breve scheda illustrativa ma ho pensato che fosse inutile: i lettori di "Repubblica" conoscono bene il pensiero degli illuministi, di Spinoza, di Kant, di Einstein, per aver bisogno di un "bignamino" rammemorativo.

Del resto le otto righe avrebbero potuto allungarsi di molto e altrettanto i nomi citati se avessi avuto lo scrupolo della completezza anziché quello dell'esemplificazione. Mi è parso inutile - ma forse ho sbagliato - citare la sciagurata sorte di Tommaso Campanella e quella sciaguratissima di Giordano Bruno, non soltanto torturati nella persona ma cancellati nel pensiero. Né ho citato i 27mila morti nell'efferrata notte di San Bartolomeo o i milioni di contadini periti nella guerra dei trent'anni scatenata dalla lotta delle religioni, né i massacri delle crociate e della Reconquista, né la segregazione degli ebrei della diaspora, né le stragi di Sassonia perpetrate da Carlo Magno per mandato del Papa. Non ho citato Fichte e venendo a tempi più vicini a noi non ho fatto menzione di Jaspers, Bertrand Russel, Heidegger e infiniti altri pensatori che nel loro complesso hanno costituito un immenso e fertile deposito di libero pensiero.

De Rita sostiene che la Chiesa non ha rotto con quel deposito di modernità, ma soltanto con alcune parti di esso. Mi piacerebbe saperne di più. Forse ne sarei confortato.

Certo la Chiesa è maestra nel sostenere che la fede sia sempre d'accordo con la ragione e che la fede e la ragione insieme siano due facce della stessa medaglia purché, come ha notato Severino, sia la ragione a seguire i passi della fede. Ove mai li precedesse arrivando a conclusioni difformi, l'anatema non tarderebbe come non ha mai tardato.

Perfino al proprio interno, quando la gerarchia distrusse anche fisicamente il cristianesimo modernista servendosi del braccio secolare fascista per escluderlo dalle scuole e dalle Università e poi, con papa Wojtyła, quando fece tabula rasa delle teologie tedesca, olandese, sudamericana; quando lasciò solo l'arcivescovo Romero che fu massacrato sull'altare dagli squadroni della morte dei "terratinentes" e quando infine divelse in blocco tutto il gruppo dirigente dell'Ordine dei gesuiti, reo di non essersi allineato alle prescrizioni d'una gerarchia più preoccupata del consenso di massa che della meditazione cristologica e del riscatto sociale.

Se il laicato cattolico è poco sensibile a questi temi non è cosa che ci riguardi, ma come osservatori abbiamo dovere di esprimerci.

Toccherò ora un altro tema connesso con questo.

Durante il declino dei partiti della prima repubblica e la corruzione diffusa che aveva inquinato le fibre stesse del sistema e principalmente quelle del partito cattolico, non abbiamo ascoltato una sola reprimenda da parte dell'episcopato italiano sullo scempio di moralità pubblica che era

sciaguratamente in atto. Così come nulla si è percepito sul paganesimo dilagante nei recessi del potere, nell'uso delle prevaricazioni, nell'ideale della forza, del successo, del denaro che costituiscono gran parte della società di questi anni. Recriminazioni generiche quanto inutili, questo sì; pattuizioni politiche altrettanto.

Gli dèi pagani furono a loro modo una religione civica molto seria. Ma qui non si stabiliscono i criteri d'una religiosità civile bensì si negoziano gli interessi travestendoli da ideali.

Un'accusa fastidiosamente ritornante imputa ai laici di voler togliere la parola e lo spazio pubblico ai cattolici in genere e alla gerarchia ecclesiastica in particolare.

Anche De Rita indulge a questa leggenda metropolitana, il che mi stupisce assai. Personalmente, in numerosa e prestigiosa compagnia, ho sempre affermato che il Papa e i suoi vescovi hanno piena disponibilità dello spazio pubblico e possono dire ciò che vogliono e come vogliono. Salvo un punto: le pattuizioni dei Trattati lateranensi che come tutti i trattati contengono diritti e doveri per le parti contraenti.

Io sarei felice per la Chiesa se quei Trattati fossero aboliti: ne guadagnerebbe in libertà ed estensione del suo spazio pubblico. Ma non sembra che la Chiesa abbia questa intenzione: non ha più obblighi da osservare e conserva tutti i diritti e i privilegi pattuiti.

Va dunque bene così. Ma pongo ora a De Rita una domanda che ho già formulato tempo fa senza avere alcuna risposta. La domanda è questa: esiste un atto, un comportamento, un documento che possa configurare un'ingerenza da parte della Chiesa nella sovranità dello Stato? Di ingerenze vietate allo Stato dai Trattati del Laterano ce n'è a bizzeffe e lo Stato si è ben guardato dal cadere in fallo. Ma il viceversa qual è? Che cosa non può fare la Chiesa in forza dei Trattati? Stando a quel che vediamo la Chiesa può far tutto. Dunque il Concordato non prevede limiti, è un colabrodo. È possibile configurare un'ingerenza, tanto per sapere? De Rita ci può aiutare? L'arcivescovo Bagnasco può indicare un limite del quale abbiamo del tutto smarrito l'esistenza? O debbono intervenire i pretori e adire la Corte quando un prete in pulpito prescrive ai fedeli come votare? E non temete per lo spazio pubblico: quello ve lo concesse lo Stato italiano fin dal 1871 con la legge delle Guarentigie senza bisogno di alcun Concordato.

Ma, incalza De Rita, le dotte (bontà sua) elucubrazioni filosofiche dei laici sono lontane le mille miglia dalle tradizioni religiose degli italiani. Perciò non hanno presa. Tutt'al più possono riempire qualche piazza di omosessuali, ma di lì non nasce alcuna classe dirigente e alcun pensiero forte. Perciò non incoraggiate le piazze se volete un disinteressato consiglio.

D'accordo. Le piazze sono comunque minoranze. Recarsi in piazza è un diritto costituzionalmente garantito ma, per il pochissimo che mi riguarda, non ne sento alcuna nostalgia.

Sempre che questa "lontananza" sia reciproca. Pare che milioni di cattolici si preparino a scendere in piazza. Per loro è ammesso e consigliato e per i froci (ma sì, chiamiamoli così) è sconsigliabile? Curioso modo di intendere la democrazia.

L'altro tema è più serio: pensiero elitario contro tradizioni popolari, evidentemente non c'è gara. Certo che non c'è gara e infatti non esiste laico che si rispetti che si ponga l'ipotesi di estirpare la religione dall'animo non degli italiani ma delle persone ovunque nate e residenti. La ragione è semplice e la ricaverò da una citazione dello "Jacopo Ortis" fatta da monsignor Ravasi in uno degli ultimi numeri dell'"Avvenire": "Io non so perché venni al mondo né come: né cosa sia il mondo né cosa io stesso mi sia".

Questa è la citazione e ricorda uno dei Pensieri di Pascal. Di qui nasce la religione, quale che sia: dalla mancanza di senso e dall'angoscia che ne deriva. La religione è una delle risposte pacificanti. L'altra è la ricerca dell'autonomia della coscienza e del senso come suo proprio fondamento.

Non mi sognerei perciò di irridere il credente che trova il senso costruendo un dio e un processo di salvezza. Allo stesso modo giudico grossolana la tesi di chi contrappone le "elucubrazioni filosofiche" alle tradizioni religiose.

Sì, lo trovo molto grossolano e aggiungo: se siete, voi cattolici, così sicuri del vostro seguito, di che cosa vi preoccupate? Forse avete capito che sotto a molte di quelle tradizioni c'è solo il potere e nient'altro?

Post scriptum. Mi era molto presente una recente dichiarazione della Rosy Bindi in favore d'una Chiesa che pensi di più a Dio e al prossimo e ne ho dato conto in una recente segnalazione giornalistica. Ma poi la Bindi ha fatto retromarcia. Ha detto "meglio un bambino che resti in Africa piuttosto che sia adottato da una coppia omosessuale".

Brutta dichiarazione da parte di chi ha meritatamente contribuito alla stesura del testo di legge sulle coppie di fatto il quale, tra l'altro, non contempla alcuna proposta di adozione da parte di coppie omosessuali.

Poiché la Bindi è donna coerente, qui la coerenza manca del tutto. Tuttavia quella sua dichiarazione è agli atti e non c'è stata alcuna smentita. Poiché la stimo e spesso la lodo pubblicamente mi permetto di reclamare una sua spiegazione.

Mi vengono in mente i "bravi" di Don Rodrigo quando imposero a Don Abbondio che quel matrimonio tra Renzo e Lucia non si doveva fare. Siamo a questo, onorevole Bindi?

Corriere della Sera - 19 marzo 2007

La riforma Biagi e le paure della sinistra

Il nome della legge

di Pietro Ichino

La sera del 19 marzo di cinque anni fa Marco Biagi è stato ucciso in un agguato squadristico sulla porta di casa. Dopo cinque anni, la ricorrenza produce ancora polemiche e contrapposizioni. Questo vero e proprio imbarazzo della società civile democratica, perdurante a tanta distanza di tempo nonostante l'universale esecrazione dell'assassinio, conferisce a quell'evento una valenza politica peculiare e può considerarsi come un piccolo ma durevole successo della strategia dei terroristi. Se vogliamo battere quella strategia, non possiamo dunque eludere questo problema.

C'è un primo dato, marginale solo in apparenza, dal quale la riflessione può prendere le mosse: ancora oggi nello schieramento di centrosinistra prevale nettamente il rifiuto di chiamare la legge scritta da Marco Biagi con il suo nome. Non solo la sinistra radicale, ma anche i Ds — con la sola eccezione, va detto, di Walter Veltroni — continuano a chiamarla «legge 30», con questa motivazione: «Biagi era una persona troppo intelligente e per bene per poter scrivere una legge contro i lavoratori come questa». E il rifiuto perdura anche dopo che si è constatato, dati alla mano, che questa legge non ha cambiato sostanzialmente nulla della protezione del lavoro stabile e, quanto al lavoro precario, negli ultimi cinque anni la sua quota complessiva non è affatto aumentata. È accaduto invece che il ministro del Lavoro del governo Prodi, per dare un giro di vite contro il precariato nei call center, abbia emanato una circolare che fa leva proprio sulle norme contenute in questa legge; ma questo non impedisce che lo stesso ministro, nella prefazione a un libro uscito pochi mesi or sono, indulgendo a un deplorabile vezzo lessicale della vecchia sinistra, si senta in dovere di indicarla come una «controriforma» del lavoro.

Come dire: «Vere riforme sono solo quelle che facciamo noi»; per esempio il «pacchetto Treu» del 1997. Ma il tempo è galantuomo; e i fatti mostrano che la legge Biagi non è altro se non uno sviluppo della riforma Treu del 1997, che anzi la flessibilizzazione più rilevante del mercato del lavoro è stata proprio quella recata dalle leggi del 1997. Il fatto è che ammetterlo sarebbe politicamente rovinoso per l'assetto attuale della sinistra: significherebbe trovarsi nella scomodissima alternativa tra riconoscere di avere gravemente sbagliato nel demonizzare per cinque anni la riforma Biagi e il suo autore, oppure rinnegare la riforma Treu. Ora, rinnegare la riforma Treu non è possibile, poiché essa fu varata dall'intero schieramento di sinistra, sulla base di un accordo pieno con l'intero movimento sindacale, Cgil compresa. Accade così che, inchiodata all'errore di faziosità commesso per tutta la scorsa legislatura, l'attuale maggioranza non possa permettersi una verifica aperta e trasparente su questo punto: per non spaccarsi, per sopravvivere, è condannata a negare l'evidenza.

Fin qui, sarebbe solo una questione di tattica politica; ma la questione è più profonda. Anche oggi che le accuse mosse alla legge Biagi — quelle di spalancare le porte al precariato, o di «smantellare il diritto del lavoro» — si sono sciolte come neve al sole (al punto che nel documento presentato da Cgil, Cisl e Uil al governo nei giorni scorsi per l'avvio della concertazione sulle politiche del lavoro non si fa alcun cenno neppure a una modifica di quella legge), perdura pur sempre a sinistra una paura di fondo verso la parte essenziale del contributo politico-culturale del giuslavorista bolognese: una coazione a prenderne le distanze come se si trattasse di cosa infetta.

La paura che paralizza la sinistra è la stessa che la portò a stendere intorno a lui, quando era ancora in vita, una sorta di «cordone sanitario» politico-culturale, di cui Marco ha molto sofferto negli ultimi anni della sua vita: è la riluttanza ad aprire gli occhi sulle macroscopiche disfunzioni del nostro sistema, che

egli metteva in evidenza attraverso il confronto con i sistemi dei nostri partner europei più evoluti. Quella di oggi è la stessa sinistra che, come allora, non riesce a scuotersi di fronte a un sistema di

relazioni sindacali che funziona sempre peggio, nel quale il rinnovo dei contratti collettivi nazionali è diventato ormai da molti anni uno psicodramma in tutti i settori chiave, da quello metalmeccanico a quello giornalistico, dal lavoro statale ai servizi pubblici: la spiegazione preferita è sempre quella del «padrone cattivo» che non rispetta il «diritto dei lavoratori al contratto», perché è la spiegazione che consente di non rimettere in discussione la struttura stessa della contrattazione collettiva, fortemente centralizzata, rimasta immutata da mezzo secolo nonostante lo sconvolgimento del contesto economico. Quella di oggi è la stessa sinistra che da decenni non riesce a scuotersi, ed è totalmente afona, di fronte a un sistema di relazioni sindacali nel quale — caso unico al mondo! — ciascuno dei comparti del trasporto pubblico è bloccato da uno sciopero mediamente una volta al mese, anche subito dopo che il contratto è stato faticosamente rinnovato.

È la stessa sinistra che, per paura di mettere in discussione la propria politica del lavoro dell'ultimo quarantennio, dà del visionario a Marco Biagi quando denuncia quello italiano come il «mercato del lavoro peggiore del mondo»: peggiore non per il tasso di lavoro precario, che è più o meno in linea con il resto d'Europa, ma per il maggior tasso di disoccupazione permanente, di lavoro nero, di esclusione dal lavoro di donne, giovani e anziani. È la stessa sinistra che non mostra neppure un sussulto di fronte allo scandalo di un'amministrazione pubblica in cui i dirigenti di fatto non rispondono se le strutture affidate loro sono del tutto inefficienti, e in cui agli impiegati è consentito di azzerare, se vogliono, la propria prestazione senza essere licenziati; o di fronte allo scandalo dei milioni di giornate di «malattia» di nullafacenti sani come pesci, certificate da medici irresponsabili, forti dell'immane copertura del loro ordine professionale. E l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo.

Va anche detto che su tutti questi temi la nostra destra non è più reattiva della sinistra: anzi, brilla attualmente per la sua mancanza pressoché totale di proposte e di iniziativa politica. Anche perché, a ben vedere, il suo schieramento è attraversato da una profonda crepa interna molto simile a quella che attraversa lo schieramento di sinistra, tra conservatori e riformatori. E quanto poco essa sentisse Marco Biagi come un proprio uomo è dimostrato dal volgare insulto rivoltogli davanti alle telecamere, tre soli mesi dopo la sua morte, da un ministro degli Interni del governo Berlusconi. Ma, insieme a questo e a qualche altro non secondario demerito in campi diversi, sul terreno della politica del lavoro la destra ha avuto il merito di aprirsi alle idee e alle elaborazioni di Marco Biagi, nonostante che esse si ponessero esplicitamente in continuità con un discorso avviato dal precedente governo avverso.

Questo è infatti il punto: sul terreno della politica del lavoro, oggi, la contrapposizione tradizionale fra destra e sinistra ha sempre meno senso, le linee di demarcazione tra i veri interessi in gioco sono profondamente cambiate rispetto agli schemi prevalenti del secolo scorso e del precedente. Marco Biagi lo aveva capito; e questo è il «reato» per il quale cinque anni fa i terroristi lo hanno condannato a morte senza processo.